



LE BRICOLE

TESTO E IMMAGINE
NEL MEDIOEVO GERMANICO

ATTI DEL XXVI CONVEGNO DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI FILOLOGIA GERMANICA (VENEZIA, 26-28 MAGGIO 1999)

a cura di
Maria Grazia Saibene e Marina Buzzoni



CISALPINO
Istituto Editoriale Universitario

Proprietà letteraria del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari Europei e Postcoloniali
Università Ca' Foscari di Venezia

Questa pubblicazione è stata realizzata con il contributo del CNR,
dell'Università Ca' Foscari di Venezia e della Fondazione Cassa di Risparmio di Venezia

I N D I C E

Maria Grazia Saibene e Marina Buzzoni

p. VII Presentazione

Nicoletta Francovich Onesti

» 1 Interazione tra testo e immagini nel Cofanetto Franks

Giulio Simone

» 21 Venezia: leone del Pireo

Marco Battaglia

» 39 Il re è morto, viva il Re! Rune, cristianizzazione e rappresentazioni del potere in Danimarca verso l'anno Mille

Eugenio Burgio

» 65 Veronica e il volto di Cristo.
Testi e immagini di una *legenda* tardomedioevale

Maria Amalia D'Aronco

» 103 Interazione fra testo e illustrazione: il caso di London, B.L.,
Cotton Vitellius C. iii

Henrike Lähnemann

» 115 Biblische Ikonographie in der Illustrierung höfischer
deutscher Texte

In copertina:

Turmbau zu Babel, mit dem Riesen Nimrod, Cgm 4, Bl.25r.

Realizzazione editoriale: STUDIO PAROLE - Milano

ISBN 88-323-4597-8

Copyright © 2001

CISALPINO - Istituto Editoriale Universitario - Monduzzi Editore S.p.A.

Via B. Eustachi, 12 - 20129 Milano

Tel. 02/20404031

<http://www.monduzzi.com>

Finito di stampare nel mese di febbraio 2001 presso Litosei,
Rastignano, Bologna

VI *Indice*

Carla Del Zotto

- p. 131 Dalla parola all'immagine nei codici della poesia
didattico-morale in tedesco medio

Raffaele Disanto

- » 155 Divagazioni trasversali su un'illustrazione del *Welscher Gast*

Maria Grazia Saibene

- » 167 Motivi iconografici nella *Genesi di Millstatt* e nei mosaici
di S. Marco

Maria Grazia Cammarota

- » 191 La creazione e la caduta dell'uomo nella *Genesi di Millstatt*

Lucia Busani e Fabrizio D. Raschella



- » 225 Un'edizione critica anche per l'immagine?

Carmela Giordano

- » 255 Ruolo e funzione delle immagini nei testi scientifici
del medioevo tedesco. Considerazioni su due *Hausbücher*

Marina Buzzoni

- » 281 Per una sintassi del testo iconico: il caso delle iniziali maiuscole
nella *Battaglia di Brunanburh*

Tavole

UN'EDIZIONE CRITICA ANCHE PER L'IMMAGINE?

*Lucia Busani e Fabrizio D. Raschellà**

Università di Siena – sede di Arezzo

1. Quando un testo manoscritto, specialmente se tramandato in più esemplari, contiene delle figure – che si tratti di semplici illustrazioni, oppure di grafici o diagrammi –, si pone il problema, oltre che dell'edizione del testo linguisticamente inteso (che, per maggior distinzione, chiameremo sovente 'testo verbale'), anche delle immagini che lo accompagnano e lo completano.

Per quanto ovvio, raramente questo problema viene affrontato e discusso in maniera esplicita, e soprattutto non esistono – che noi sappiamo – trattazioni di carattere generale e teorico sull'argomento. Molto spesso l'apparato iconografico, quando non sia totalmente ignorato dagli editori, viene drasticamente ridotto, senza un'esplicita motivazione, e relegato in un'appendice a scopo puramente illustrativo; in altri casi le immagini sono lasciate al loro posto, ma riprodotte senza alcuna modifica, anche quando siano in palese contraddizione con il testo.

Il nostro intervento si propone, attraverso l'analisi di due testi assai

* Questo lavoro fa parte del programma di ricerca "Imago – Immagine e scrittura nelle culture europee", finanziato dal MURST e dall'Università di Siena (Cofin 1998). I paragrafi 1 e 3 (e relative sottosezioni) sono stati redatti da Lucia Busani; i paragrafi 2 e 4 (e relative sottosezioni) sono stati redatti da Fabrizio D. Raschellà. Lucia Busani ha anche curato l'appendice bibliografica.

diversi per ambito di provenienza, lingua e tipologia, ma con caratteristiche strutturali del tutto analoghe, di mettere a fuoco una serie di problemi che si presentano nel processo di restituzione delle immagini collegate a un testo verbale. Naturalmente, in questa sede non potremo prendere in considerazione che pochi esempi illustrativi, scelti fra i più emblematici.

Al fine di prevenire possibili equivoci su ciò che andremo via via affermando circa la possibilità e l'opportunità di intervenire editorialmente sulle immagini, premettiamo che finora abbiamo rivolto la nostra attenzione soltanto a una particolare categoria di immagine, l'*illustrazione scientifica*, ovvero quella che si accompagna a scritti classificabili in quel genere di letteratura, particolarmente vasto ed eterogeneo, che aveva un tempo come riferimento l'intero complesso delle *artes* e che i tedeschi chiamano oggi, con espressione tanto efficace quanto difficilmente traducibile in italiano, *Fachliteratur*.

È infatti necessario distinguere fra più tipi di immagini, poiché l'angolo di osservazione e, di conseguenza, i problemi editoriali variano notevolmente a seconda che si tratti di immagini direttamente finalizzate o addirittura essenziali alla corretta comprensione del testo (com'è appunto, normalmente, nel caso dei testi scientifici) oppure di immagini con una funzione prevalentemente ornamentale (che pure possono essere d'aiuto ad una miglior fruizione del testo, ma che non ne sono parte inalienabile). Non mancano, poi, casi intermedi, nei quali è talvolta ancora più difficile orientarsi.

I testi che verranno presi in considerazione a titolo esemplificativo sono il cosiddetto *Secondo trattato grammaticale* islandese, di cui Fabrizio D. Raschella ha curato a suo tempo l'edizione critica,¹ e il trattato alto-tedesco medio *Von den vier elementen*, più noto come *Mainauer Naturlebre*, oggetto della tesi di dottorato di Lucia Busani.² Dopo una breve presentazione della tradizione manoscritta di ciascun testo, si passerà ad analizzare in dettaglio alcune delle illustrazioni contenute nei rispettivi manoscritti e a una disamina di alcuni problemi editoriali ad esse attinenti, prospettando delle possibili soluzioni.

¹ RASCHELLA (1982).

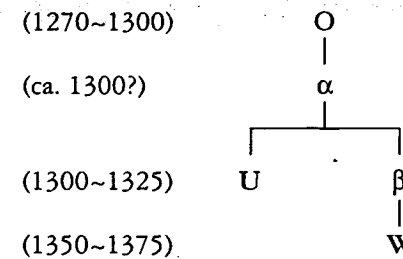
² BUSANI (2000).

2. L'ESEMPIO DEL SECONDO TRATTATO GRAMMATICALE ISLANDESE

2.1. I due soli testimoni stemmaticamente rilevanti del cosiddetto *Secondo trattato grammaticale* islandese (STG) sono tramandati in due dei principali codici dell'*Edda* di Snorri: il DG 11 della Biblioteca Universitaria di Uppsala (*Codex Upsaliensis*) e l'AM 242 fol. della collezione Arnarnaganeana di Copenaghen (*Codex Wormianus*).³

I due testimoni sono chiaramente indipendenti l'uno dall'altro. Inoltre, un'attenta analisi dei loro rapporti reciproci ci consente di stabilire che, con ogni probabilità, non risalgono nemmeno allo stesso modello.

In effetti è possibile ricostruire le loro relazioni stemmatiche come segue:⁴



Cioè: U (*Codex Upsaliensis*), databile nel primo quarto del XIV secolo, dipende da un modello α che può essere la copia diretta dell'originale [databile, secondo RASCHELLA (1982): 126-132, tra il 1270 e il 1300]. W (*Codex Wormianus*), che è più tardo di alcuni decenni, lascia presupporre un'ulteriore copia intermedia, β , tra sé e l'originale; e questo non tanto per una questione di distanza cronologica, ma perché contiene una serie di errori, di evidenti rimaneggiamenti e, soprattutto, di omissioni (fra cui le due figure di cui dovremo occuparci) rispetto a U, da cui probabilmente il suo modello era esente.

Dunque, uno dei criteri che ci permettono di stabilire il rapporto tra i due testimoni del STG è proprio la presenza vs. assenza delle due figure il-

³ Per una descrizione particolareggiata della tradizione manoscritta del STG e delle sue caratteristiche si veda RASCHELLA (1982): 10-20.

⁴ Cfr. RASCHELLA (1982): 19.

lustrative (che sarebbe più consono chiamare 'grafici', dato il loro carattere eminentemente tecnico). Poiché W, pur non contenendo le figure, vi fa continuamente riferimento, è impossibile pensare che l'originale del trattato non le contenesse.⁵ In altre parole, le illustrazioni fanno parte della versione originale del *STG* e non sono state aggiunte successivamente; al tempo stesso, esse sono parte integrante del trattato, cioè non sono un puro elemento decorativo (come forse pensava il copista-rielaboratore di W), ma sono indispensabili alla corretta comprensione della teoria ortografica ivi esposta.

2.2. Veniamo dunque ai due grafici, dando loro prima uno sguardo generale per poi scendere in qualche dettaglio.⁶

Il primo grafico (Fig. 36a) è costituito da una figura circolare a cerchi concentrici, suddivisi in settori in modo tale da formare delle caselle. Esso rappresenta un particolare sistema di classificazione delle lettere (del tutto sconosciuto al di fuori di questo trattato), che tiene conto, principalmente, della posizione che le diverse lettere possono occupare nella sillaba (per cui si distinguono lettere iniziali, lettere finali, lettere che possono occupare più posizioni etc.). Le lettere aventi caratteristiche posizionali comuni sono inserite in uno stesso cerchio.

La seconda figura, invece (Fig. 37a), ha forma rettangolare e si propone di rappresentare l'interazione di vocali e consonanti (vale a dire le due fondamentali categorie di lettere, secondo una tradizione che risale alla più remota antichità), paragonandole, rispettivamente, alle corde e ai tasti di un particolare strumento musicale, di cui si dirà più avanti.

2.2.1. Cominciamo col considerare la prima figura, quella circolare (che di fatto costituirà l'oggetto quasi esclusivo di questa prima parte del nostro lavoro).

Questa figura viene introdotta, nel trattato, dalle seguenti parole:

⁵ Questo significa, fra l'altro, che la duplice tradizione del *STG* si applica solo al testo verbale, mentre le due figure – ancorché strettamente e imprescindibilmente collegate al testo verbale – sono tramandate da un unico testimone.

⁶ Per ragioni di spazio riportiamo, qui, soltanto la trascrizione delle due figure, tratta da RASCHELLA (1982): 30 e 38. Per la riproduzione in facsimile si rimanda, oltre che all'appendice fotografica contenuta in RASCHELLA (1982): 155 e 157, a GRAPE (1962-1977), I: 89 e 91.

Múðrinn ok tungan er leikvöllr orðanna; á þeim velli eru reistir stafir þeir, er mál allt gera

'La bocca e la lingua sono il campo da gioco delle parole; in questo campo vengono erette le lettere che formano l'intera lingua'.⁷

W – che non contiene la figura – aggiunge (forse per aiutare il lettore a meglio visualizzarla mentalmente):

ok v bringar eru um þa stafi slegner eða setter i maals hætti

'e intorno a queste lettere vengono disegnati, ovvero disposti come richiede la lingua, cinque cerchi'.⁸

Dunque i due organi principali del linguaggio – la bocca e la lingua – sono paragonati a un "campo da gioco", il campo da gioco in cui si formano le parole; e dal terreno di questo campo emergono, simili a paletti (non sfuggirà, infatti, che *stafir* significa in norreno 'asse, palo', prim'ancora che 'lettera dell'alfabeto'), le lettere con le quali è possibile formare tutte le parole della lingua.

Segue quindi, in U, la figura circolare con il relativo commento, mentre W si limita a spiegarne il contenuto.

2.2.1.1. Questa, in breve, la struttura e il significato della figura (Fig. 36a):

Si tratta, come si è detto, di 5 cerchi concentrici, suddivisi, ciascuno, in caselle (4 per il primo cerchio al centro, 12 per gli altri cerchi). Ogni cerchio contiene una serie di lettere aventi determinate caratteristiche combinatorie in comune, e cioè (partendo dal centro):

I) Lettere che possono trovarsi solo all'inizio di sillaba (o, per essere più precisi, che non possono trovarsi in posizione finale);⁹

⁷ Cfr. RASCHELLA (1982): 54 rr. 24-25. In ciò che segue i rimandi al testo del *STG* (pagine e, eventualmente, righe) si intendono riferiti all'edizione RASCHELLA (1982), anche se non espressamente indicato.

⁸ RASCHELLA (1982): 29. La frase, non del tutto perspicua, viene tradotta da Sveinbjörn Egilsson in *ESS* (1848-1887), II: 49: "quinque circulis circumdatae aut in modos sermonis inclusae".

⁹ Naturalmente va applicato, in questo contesto, il concetto di sillaba secondo la percezione che ne avevano i grammatici islandesi dell'epoca. Sull'analisi di questo con-

II) Lettere che possono trovarsi sia all'inizio che alla fine della sillaba;

III) Lettere denotanti vocali e combinazioni di vocali (cioè legature e digrammi), le quali, oltre a poter occupare *qualsiasi* posizione nella sillaba, possono essere impiegate anche da sole, come specifica l'autore del trattato;¹⁰

IV) Lettere denotanti consonanti geminate (che, in quanto tali, possono trovarsi solo in fine di sillaba);

V) Lettere che possono soltanto trovarsi in fine di sillaba (chiamate *undirstafir*, cioè 'sotto-lettere') e – per analogia – segni abbreviativi (*titlar*) che perlopiù vengono utilizzati in fine di sillaba.

Ognuna delle lettere inclusa in ciascun cerchio è poi accompagnata da un 'nome', o meglio da una sequenza fonico-grafica che permette di individuare immediatamente le caratteristiche posizionali. Questo criterio non si applica, naturalmente, alle vocali, il cui nome coincide con il loro stesso suono, e in ogni caso non viene seguito con assoluta coerenza. Qualche esempio:

Lettere solo iniziali (I cerchio)	<h>: ha	<q>: kv
Lettere sia iniziali che finali (II cerchio)	<m>: mem	<r>: rar
Lettere che denotano consonanti geminate (IV cerchio)	<M>: emm	<R>: err
Lettere solo finali (V cerchio)	<ð>: meþ	<x>: ecs

Ora, se si osserva più da vicino la figura, si nota a colpo d'occhio (cioè, anche se non si ha una nozione precisa di quale sia il criterio strutturale ad essa soggiacente) che ci sono delle incongruenze di vario tipo. Ad esempio:

nel primo cerchio, diversamente da quanto accade negli altri, si fa uso dei nomi 'tradizionali' delle lettere – *ha*, *kv*, *þorn* – per metterne in evidenza anche la loro posizione caratteristica (ma già la forma *vnd* appare problematica, perché non corrisponde, così com'è, ad alcun nome di lettera conosciuto);

nel secondo cerchio varia la vocale mediana delle singole denomina-

cetto non possiamo soffermarci, qui, per ovvie ragioni. Si può dire, comunque, che esso coincide grossomodo con la struttura sillabica soggiacente alle regole della metrica scalica (per la quale si veda, ad esempio, TURVILLE-PETRE (1976): xiv).

¹⁰ Þesir stafir einir saman gera mörg full orð, en skamt mál gera þeir sjálfir 'Queste lettere formano, da sole, molte parole intere; ma costituiscono di per sé [soltanto] un breve enunciato' (64 r. 48).

zioni delle lettere: *beb*, *mem*, *pep*, ... ma *dvd*, *gvg*, *vtv*, ... e *faf*, *rar* etc. – apparentemente senza alcun criterio;¹¹

nel quarto cerchio alcune lettere sono rappresentate come doppie minuscole (<bb>, <dd>, <pp>), altre come maiuscole (<M>, <R>, <S>, <T>), altre ancora come semplici minuscole (<g>, <k>, <n>). L'oscillazione tra minuscola doppia e minuscola semplice si riscontra anche nelle denominazioni delle lettere nello stesso cerchio: *edd*, *egg* etc. contro *ef* e *ek*. Nel caso di <bb>, poi, si utilizza (ripetendola!) una denominazione caratteristica delle lettere del secondo cerchio, cioè *beb* (anziché, come ci si aspetterebbe, *ebb*);

nel quinto cerchio si adottano criteri di rappresentazione misti (come mista, del resto, è la natura dei simboli in esso inclusi): in tre casi vengono applicati i nomi tradizionali (cioè di origine latina) delle lettere: *þet* (< zeta>), *ce*, *ecs* (< ics>), che tuttavia, almeno in parte – cioè nel caso di *ecs* – soddisfano anche il 'criterio posizionale' (<x> può infatti occorrere solo in fine di sillaba); il caso di *meþ* per indicare la lettera <ð> risulta, invece, problematico.¹² Per i *titlar*, o *tituli* (segni abbreviativi), il discorso è più semplice: ognuno di essi è accompagnato dal relativo valore alfabetico (cioè dalla relativa forma *in extenso*); ma anche qui non mancano, come si può notare anche a un primo sguardo, casi problematici.

2.2.1.2. Questo quadro – sia pure sommario e limitato alle incongruenze più evidenti – sembra sufficiente a rendere l'idea di quali tipi di problemi si possono presentare a chi voglia effettuare l'edizione critica del trattato. Una cosa appare certa fin dall'inizio: che la figura circolare così com'è non può corrispondere del tutto alle intenzioni dell'autore, intenzioni del resto complessivamente espresse con sufficiente chiarezza nel testo verbale. Ma se e come intervenire sulla figura per ristabilirne il presumibile aspetto originario, è questione che solleva diversi dubbi e perplessità. Questo vale, sia pure in misura assai minore, anche per la figura rettangolare (Fig. 37a), di cui ci occuperemo brevemente più avanti.

Saltando qualche passaggio che porterebbe il nostro discorso troppo lontano dall'oggetto immediato di questo studio, possiamo evidenziare tre maggiori tipi di 'guasti' (nel senso più comprensivo del termine) su cui poter eventualmente intervenire con correzioni e integrazioni:¹³

¹¹ Ma si veda, in proposito, l'ipotesi avanzata in RASCHELLÀ (1982): 56-57 n.

¹² Cfr. RASCHELLÀ (1982): 102.

¹³ D'ora in poi si dovrà confrontare la trascrizione della figura circolare (Fig. 36a) con la rispettiva versione restaurata (Fig. 36b) secondo RASCHELLÀ (1982): 56.

a) Errori – o comunque incongruenze – che si possono rilevare dalla diretta osservazione della figura. Sono tali, ad esempio, oltre ai casi già ricordati:

- la collocazione della lettera ⟨b⟩ e della rispettiva denominazione, *beb*, in due caselle diverse (II cerchio);
- l'assenza di una denominazione per la lettera ⟨l⟩ (II cerchio);¹⁴
- l'uso delle maiuscole ⟨r⟩ e ⟨s⟩ per indicare le consonanti semplici ⟨r⟩ e ⟨s⟩ (II cerchio);
- l'uso della minuscola semplice per indicare una consonante geminata, ad esempio ⟨g⟩ e ⟨k⟩ anziché ⟨G⟩ e ⟨K⟩ (o, eventualmente, ⟨gg⟩ e ⟨kk⟩).

b) Errori che emergono dal confronto della figura con quanto si asserisce nel testo che le fa da commento (e qui tanto U che W possono, a seconda dei casi, esserci d'aiuto).¹⁵ Fra questi abbiamo:

- la forma ⟨y⟩ per ⟨v⟩ nel primo cerchio (nel testo verbale questa lettera è annoverata, insieme a ⟨q⟩ ⟨b⟩ e ⟨h⟩, tra le lettere che non possono trovarsi in posizione finale, e quindi non può trattarsi del simbolo per la vocale /y/; del resto, una ⟨y⟩ figura già – correttamente – tra le vocali, nel terzo cerchio);¹⁶
- l'assenza di ⟨k⟩ e della relativa denominazione¹⁷ nel secondo cerchio (la lettera è regolarmente menzionata nel testo, sia in U che in W);
- la rappresentazione della legatura ⟨w⟩ in forma di digramma ⟨av⟩ nel terzo cerchio (nel testo verbale di entrambi i testimoni figurano ine-

¹⁴ Ripristinata per congettura come *lal* in RASCHELLA (1982): 56 (in base all'analogia con *rar*, la denominazione di ⟨r⟩, ovvero dell'altra consonante liquida); cfr. n. 17 infra.

¹⁵ È però vero, in alcuni casi, anche il contrario, e cioè che la figura ci permette di individuare errori nel testo verbale [si vedano, a titolo d'esempio, le note 28 e 38, rispettivamente alle pp. 58-59 e 62, in RASCHELLA (1982)].

¹⁶ Si noti che nella figura del manoscritto le due lettere sono rappresentate esattamente nello stesso modo, cioè in forma di y senza alcun segno diacritico, mentre con ogni verosimiglianza nell'originale (e forse anche nel modello di U) la lettera denotante la vocale /y/ doveva recare un punto sovrascritto, secondo una prassi scrittoria ben nota e diffusa [cfr. HREINN BENEDIKTSSON (1965): spec. 25 e 51]. Completamente rovesciata, invece, appare la situazione nel testo verbale sia di U che di W, dove entrambe le lettere sono rappresentate da ⟨y⟩ con il punto sovrascritto.

¹⁷ Ripristinata per congettura come *kuk* in RASCHELLA (1982): 56 (sulla base dell'analogia con *gug*, la denominazione di ⟨g⟩, l'altra consonante velare); cfr. n. 14 supra.

quivocabilmente *tre* legature [l'immagine; v. infra], mentre la figura ne contiene solo due; per contro, vengono annoverati soltanto *due* digrammi [lausaklofar], vale a dire ⟨ei⟩ e ⟨ey⟩, mentre la figura ne contiene tre);

- l'ordine di successione delle legature, sempre nel terzo cerchio (indicate nel testo verbale, rispettivamente, come ⟨æ⟩ ⟨au⟩ ⟨w⟩ in U¹⁸ e come ⟨æ⟩ ⟨au⟩ ⟨w⟩ in W).¹⁹ L'ordine adottato nella figura circolare è inoltre in contrasto anche con quello mostrato dalla figura rettangolare, dove le prime due legature, ⟨æ⟩ e ⟨w⟩, sono rappresentate dalle rispettive varianti caudate ⟨ę⟩ e ⟨o⟩ (Fig. 37a). Dunque, in ogni caso, la prima legatura, nell'ordine di successione, dev'essere ⟨æ⟩;²⁰
- l'uso promiscuo di maiuscole e doppie minuscole nella rappresentazione delle consonanti geminate, nel quarto cerchio;²¹
- una casella vuota nel terzo cerchio, che in origine conteneva probabilmente un simbolo grafico denotante la 'variabile' (*skiptingr*), cioè la *i* con valore asillabico;²²
- l'ordine di successione delle 'sotto-lettere' nel quinto cerchio (nel te-

¹⁸ Per l'esattezza – se vogliamo essere ancor più fedeli alla grafia del manoscritto – ⟨æ⟩ ⟨w⟩ ⟨ę⟩.

¹⁹ RASCHELLA (1982): 32 e 33.

²⁰ Per quanto riguarda, invece, lo status grafemico e di conseguenza la corretta forma delle legature è necessario ricorrere ad altri criteri (v. infra).

²¹ Qui, tuttavia, siamo in presenza di un caso problematico. Infatti, non è del tutto chiaro – poiché c'è parziale discordanza fra i due testimoni a questo riguardo [v. RASCHELLA (1982): 34-36 (U) e 35 (W)] – se l'autore ritenesse applicabile il modulo maiuscolo a tutte le lettere denotanti consonanti geminate o soltanto ad alcune di esse. Anzi, sembra addirittura che voglia porle come libere varianti delle rispettive doppie minuscole: *Þessir stafir gera ekki annat, en menn vilja hafa þá fyrir ritsháttar sakir* 'Queste lettere non hanno altra funzione che quella di essere usate per motivi [puramente] grafici' (66 rr. 58-59), e lasciare quindi aperte entrambe le possibilità: *nú þarf annatkvárt at rita tvisvar einn málstaf eða láta sér líka þannig at rita* 'dunque è necessario scrivere due volte la stessa consonante oppure adeguarsi a scrivere in questo modo [cioè, con la maiuscola]' (68 rr. 62-63).

²² Il testo verbale nomina infatti espressamente, in riferimento a questo cerchio, una "dodicesima lettera" (*tólfti stafir*), identificata nel testimone U come ⟨i⟩, la quale – viene detto – può assumere ora il valore di una vocale, ora quello di una consonante, a seconda delle lettere che la seguono o che la precedono. Poiché non risulta da alcuna parte che all'epoca fosse già in uso uno specifico simbolo per indicare il valore di /i/ in posizione

sto verbale, sia in U che in W, la ⟨c⟩ è aggiunta alle altre tre ed è menzionata per ultima).

c) Errori che emergono soltanto dalla considerazione di elementi extra-testuali, specialmente di carattere storico-linguistico e paleografico; errori, cioè, per la cui individuazione (ed eventuale correzione) il solo testo del *STG* non offre sufficienti indizi. Fra questi segnaliamo in particolare:

- il nome della lettera ⟨v⟩, nel primo cerchio. Poiché questa lettera (nella caratteristica forma a y, come si è detto prima), fu importata assai presto nella scrittura islandese dall'Inghilterra anglosassone, è del tutto naturale che anche il suo nome – analogamente a quanto accadde per la lettera ⟨b⟩ – sia stato ripreso dalla tradizione anglosassone, dove notoriamente essa veniva chiamata *wyn(n)* o *wen*. Se ciò non bastasse, abbiamo a questo riguardo anche la testimonianza autorevole del poeta e grammatico islandese Óláfr Þórðarson (ca. 1250), il quale, nella prima parte del sua opera nota come *Terzo trattato grammaticale* islandese, afferma esplicitamente che quando la lettera ⟨u⟩ assume valore consonantico “è chiamata *venð* nella lingua norrena”,²³
- la forma dei *titlar*, cioè dei segni abbreviativi, nel quinto cerchio, dei quali l'autore fornisce (fortunatamente per noi) anche i rispettivi valori in estenso. Nel testo verbale i segni abbreviativi non vengono ripetuti, ma ci si limita semplicemente a constatare che “i titoli sono scritti, qui, come in qualsiasi altro sistema ortografico”.²⁴ È dunque solo attraverso una verifica delle abbreviazioni correnti di questi valori nella prassi scrittoria islandese che possiamo stabilire la corretta forma dei *titlar* riportati nella figura di U.

Ci sono, infine, come abbiamo detto più volte, dei casi particolarmente

prevocalica (funzione che nell'islandese moderno è svolta da ⟨j⟩), dobbiamo eventualmente emendare la figura inserendovi una seconda occorrenza di ⟨i⟩. L'alternativa – non del tutto improbabile – è che questa casella non sia *mai* stata riempita, cioè che fosse vuota già nell'originale [cfr. RASCHELLÀ (1982): 57 e 94].

²³ ... er þa v venð kallat í nórgnu máli [ed. ÓLSEN (1884): 42 rr. 18-19].

²⁴ *Titlar eru svá ritadir hér sem í öðrum ritshætti* (68 r. 69).

problematici, per la soluzione dei quali neanche il ricorso a elementi esterni al trattato – come nei due casi che abbiamo esemplificato per ultimi – basta, da solo, a garantire una corretta *restitutio textus* (o forse dovremmo dire, nel nostro caso, *restitutio imaginis*?). Fra questi vogliamo ricordarne uno in particolare, la cui soluzione, fra l'altro, è risultata determinante anche per la datazione del trattato a suo tempo proposta da F.D. Raschellà.²⁵ È doveroso precisare, comunque, che il problema in questione non investe soltanto la figura circolare, ma il testo del trattato nel suo complesso. Si tratta di due delle legature rappresentate nel terzo cerchio, già menzionate a proposito del loro ordine di successione nella figura. Il recupero della loro presumibile forma originaria è possibile soltanto attraverso una complessa analisi di vari elementi, sia interni che esterni al testo del trattato, in cui si intersecano e si sovrappongono considerazioni di ordine paleografico, ortografico e storico-linguistico. È evidente che non possiamo approfondire, qui, quest'aspetto, che del resto è ampiamente discusso nel commento all'edizione del *STG* a cura di F.D. Raschellà, al quale ci permettiamo di rinviare chi desiderasse avere maggiori ragguagli sulla questione.²⁶

2.2.2. Passiamo ora, brevemente, alla figura rettangolare (Fig. 37a e Fig. 37b). I problemi editoriali connessi a questa figura sono in numero e di rilevanza assai minore.

In primo luogo, non solo essa è tramandata, come la precedente, soltanto in U, ma in W non è menzionata affatto, salvo una fugace e indiretta allusione nella sezione conclusiva.²⁷

Come spiega l'autore del trattato nel testo immediatamente seguente,

²⁵ RASCHELLÀ (1982): 126-132.

²⁶ Cfr. RASCHELLÀ (1982): 84-91 (§ 3.1.2.3b).

²⁷ Alla descrizione della figura circolare W fa seguire una specie di riepilogo dei vari tipi di lettere, che tuttavia non ha molto a che fare con la figura circolare appena descritta; al contrario, include una serie di osservazioni che sembrano essere attinte più o meno direttamente al *Primo trattato grammaticale* islandese (che lo precede nello stesso codice). È in questa sezione, appunto, che si riscontra, confusa fra le numerose altre considerazioni, la seguente frase: *Þessar stafer giora allt maal, ok bender maalit ymsa sua til at iafna sem borpu strenger giora hlið eða eru læyster luklar í simphonie* 'Queste lettere formano l'intera lingua, e la lingua ne afferra alcune, similmente a [ciò che accade] quando le corde dell'arpa emettono un suono ovvero quando vengono rilasciati i tasti della ghironda' [RASCHELLÀ (1982): 43-45].

questa figura vuol rappresentare il rapporto esistente tra le due maggiori categorie di lettere, le vocali e le consonanti, attraverso la similitudine con uno strumento musicale a corde e tasti, chiamato *simphonie* (un progenitore della ghironda o viella): le vocali corrisponderebbero alle corde come le consonanti ai tasti; e così come attraverso l'azione combinata di tasti e corde si formano i suoni dello strumento musicale, dall'interazione di consonanti e vocali si ottengono le combinazioni basilari dei suoni del linguaggio, vale a dire, in pratica, le sillabe.²⁸ Quindi, a seconda delle posizioni che possono occupare nella sillaba, le singole consonanti-tasti possono premere sulle vocali-corde o da ambo i lati o da uno solo (ora davanti, ora di dietro): nel primo caso si otterranno sequenze come *ba | ab*, *be | eb* etc.; nel secondo caso sequenze come *ha*, *he* etc. (ma non **ab*, **eh*) oppure come *ex*, *ax* etc. (ma non **xa*, **xe*).

Come dicevamo, questa figura è nel complesso corretta. In pratica, l'unico emendamento necessario (e possibile) consiste nel correggere la collocazione di certe consonanti (tasti) rispetto a certe vocali (corde), collocazione che dalla figura risulta talora errata a causa del tracciato approssimativo e impreciso delle linee, evidentemente eseguite dal copista con scarsa considerazione per la funzione che esse dovevano svolgere.

2.2.3. Concludiamo dunque questa prima parte della nostra relazione ponendo, sulla scorta dei problemi fin qui sollevati, un primo interrogativo di fondo: è lecito, in un caso come quello di cui stiamo discutendo – e se lo è, entro quali limiti –, intervenire sull'immagine affinché essa possa armonizzare quanto più possibile con il testo verbale che ad essa fa riferimento? E nel caso in cui la necessità di un emendamento sia dubbia (come ad esempio nel caso dell'estensione del modulo maiuscolo a tutte le lettere comprese nel quarto cerchio), ovvero laddove un'evidente lacuna possa essere colmata solo mediante una congettura non pienamente e univocamente dimostrabile (come nel caso delle denominazioni per le lettere ⟨k⟩ e ⟨l⟩ nel secondo cerchio), è lecito intervenire oppure è meglio ricorrere

²⁸ Si noti, tuttavia, che il termine 'sillaba' (in altri passi del trattato reso con *samstafa*) non è menzionato in questo contesto, dove, per indicare una qualsiasi combinazione di vocali e consonanti (non necessariamente in una 'sillaba') viene usata la parola *bending*, un'espressione caratteristica anche della terminologia scaldica, ma con un'accezione ben diversa.

alla *crux desperationis*? O, addirittura, lasciare le cose come sono, anche se in palese contrasto con il testo verbale?

Ma lasciamo aperte, per ora, queste domande e – prima di tentare delle risposte – vediamo quali prospettive offre l'osservazione di un altro testo, affatto diverso da quello di cui si è trattato fin qui, ma che presenta una serie di problemi editoriali abbastanza simili.

3. L'ESEMPIO DEL TRATTATO ALTO-TEDESCO MEDIO *VON DEN VIER ELEMENTEN* (O *MAINAUER NATURLEHRE*)

3.1. Il trattato *Von den vier elementen* è meglio conosciuto come *Mainauer Naturlehre*. Quest'ultimo titolo venne formulato arbitrariamente dal suo primo (e per molto tempo unico) editore, W. Wackernagel, sulla base di supposizioni circa il luogo di provenienza dell'autore.²⁹ Tali supposizioni, tuttavia, ad un esame più attento ed alla luce del secondo testimone scoperto successivamente, si sono rivelate infondate. Inoltre, come già rilevato da G. Keil,³⁰ il titolo formulato da Wackernagel è fuorviante anche perché la classificazione dell'opera come 'Naturlehre' non si adatta agli argomenti in essa trattati. Il nuovo titolo, recentemente proposto,³¹ si riferisce esplicitamente almeno a parte del contenuto ed ha inoltre un rapporto diretto con il testo, in quanto è l'inizio della nota di contenuto aggiunta in epoca più tarda sul frontespizio dell'unico codice che conserva il trattato per intero.³²

Von den vier elementen (d'ora in poi abbreviato come *VVE*) è un breve trattato che introduce ed affronta (non molto approfonditamente) numerosi argomenti di astronomia e computistica. A questi è collegata, in maniera non del tutto sistematica, una serie di norme igienico-alimentari e

²⁹ WACKERNAGEL (1851): VII-VIII, supponeva infatti che il trattato, al pari del testo che lo precede in uno dei due testimoni, il ms. B (v. infra), fosse stato redatto sull'isola di Mainau, sul Lago di Costanza, sede dei Cavalieri dell'Ordine Teutonico.

³⁰ KEIL (1985): 1176.

³¹ BUSANI (2000).

³² Sul *recto* del frontespizio del ms. B si legge infatti: *von den iiij elementen, vij planeten, xij zeichen vnd des himels louff zu ein schöns büchlin.*

sanitarie.³³ Le principali fonti latine³⁴ cui l'autore del trattato fa riferimento, e che talvolta segue quasi alla lettera, sono il *Liber de Sphaera* e il *Computus ecclesiasticus* di Giovanni di Sacrobosco,³⁵ risalenti alla prima metà del XIII secolo, per le sezioni astronomica e computistica, e lo pseudo-aristotelico *Secretum secretorum*³⁶ per la sezione dietetica.

Il trattato è conservato in due codici manoscritti. Fino a qualche anno fa si riteneva che fosse tramandato in un unico esemplare, il codice B VIII 27 della Biblioteca Universitaria di Basilea (B), realizzato probabilmente agli inizi del XIV secolo, forse a Zurigo.³⁷ Il codice contiene il trattato per intero assieme ad altri testi in tedesco collegati con l'ambiente dell'Ordine Teutonico.³⁸

Il secondo testimone, Y, risale alla seconda metà del XIV secolo ed è conservato alla Biblioteca Capitolare di York (segnatura Add. 34), dove giunse nel XIX secolo. La sua esistenza fu segnalata da A.J. Piper nel 1992,³⁹ ma nessun altro sembra esserne stato a conoscenza fino alla pubblicazione della sua trascrizione nel 1997 da parte di A. Deighton.⁴⁰ Y contiene solo quattro estratti del trattato, essenzialmente dalla sezione astronomico-computistica, disposti in un ordine diverso da quello di B. Il resto del codice è occupato da testi in latino, principalmente di argomento etico-spirituale.

Difficile dare una valutazione del rapporto esistente tra i due testimoni. Y, che è considerevolmente più recente di B, non sembra dipendere

³³ Per un elenco degli argomenti trattati cfr. PLANT/ROWLANDS/BURKHART (1972): 29; per un esame più dettagliato cfr. MOSIMANN (1994).

³⁴ Tra i contributi volti ad individuare le fonti latine impiegate nel trattato – l'unico argomento che abbia destato, nel corso del tempo, l'attenzione degli studiosi ed a cui siano stati rivolti studi specifici – sono da segnalare in particolare quelli di BRÉVART (1987), MOSIMANN (1994) e KLEINE (1995).

³⁵ Solo del primo esiste un'edizione critica, curata da L. Thorndike [THORNDIKE (1949)].

³⁶ Ed. MÖLLER (1963).

³⁷ Cfr. in proposito l'ipotesi formulata da K. Schneider [SCHNEIDER (1987): 22-29 e 32-42].

³⁸ Il trattato è infatti preceduto dalla *Leggenda di S. Martina* di Hugo von Langenstein e seguito dal *Littauer* di Schondoch, aggiunto successivamente sui fogli rimasti vuoti. Per una descrizione puntuale del codice cfr. BURCKHARDT/MEYER (1966): 63-67.

³⁹ KER/PIPER (1992): 804-807.

⁴⁰ DEIGHTON (1997): 200-212.

direttamente da quest'ultimo; d'altra parte, non si può nemmeno affermare con sicurezza che i due testimoni risalgano ad un modello comune. Pur non essendo state rilevate sostanziali divergenze di contenuto nelle parti comuni,⁴¹ il testo di Y sembra essere stato sottoposto a revisione soprattutto dal punto di vista stilistico, per eliminare espressioni o termini sentiti come dialettali ovvero per rendere più chiari passi che in B appaiono confusi; inoltre Y rivela esplicitamente, in alcuni punti, il ricorso a fonti latine, sia nel testo che, soprattutto, nelle illustrazioni.

3.2. La situazione che offre il trattato VVE si presenta per più aspetti diversa da quella del testo, sopra esaminato, del *Secondo trattato grammaticale* islandese. In particolare, a differenza di quest'ultimo, i testimoni del VVE sono entrambi corredati da illustrazioni, alcune delle quali risalgono alle principali fonti latine impiegate per la compilazione del trattato: la *Sphaera* ed il *Computus* di Sacrobosco.

Presentiamo anzitutto uno schema che riassume le illustrazioni presenti nei due testimoni del trattato, con l'indicazione dei fogli in cui si trovano:

DESCRIZIONE	B	Y
divisione della Terra abitabile	f. 293r ^a	
concetto di 'centro'	f. 294v ^a	f. 186r
concetto di 'giorno'		f. 186v
raffigurazione dell'universo	f. 294v ^b	f. 186v
quadrupartizione del giorno naturale	f. 298r ^b	
tavola dei venti	f. 298v ^a	
eclissi di Sole	f. 298v ^b	f. 187v
eclissi di Luna	f. 299r ^a	f. 188r
fasi della Luna	f. 299r ^b	f. 188v
fasi lunari e loro denominazioni	f. 299v ^a	f. 189r
raffigurazione dei due emisferi	f. 300v ^a	

Come emerge dallo schema, accanto a un nucleo comune, che risale almeno in parte alle fonti latine, in ogni testimone sono presenti figure assenti nell'altro.⁴² Si tratta nel complesso di figure semplici e schema-

⁴¹ BUSANI (2000): 166-201.

⁴² Non entriamo qui nel merito della questione su quali figure fossero parte integrante del trattato fin dall'origine e quali possano essere state inserite successivamente, dapprima come annotazioni grafiche in margine, poi inglobate nel testo.

tizzate, realizzate con ogni probabilità dagli stessi copisti contemporaneamente alla copiatura del testo.⁴³ In B le figure sono di piccole dimensioni e di fattura molto modesta; il livello qualitativo è complessivamente basso e non mancano imprecisioni o errori. Y invece presenta nel complesso figure semplici, ma più corrette ed accurate. È difficile, tuttavia, stabilire in quale misura questo corrisponda ad una migliore conservazione dell'apparato iconografico originario e quanto invece sia frutto di un arricchimento e perfezionamento successivo, dal momento che alcune figure, come avremo modo di constatare, contengono informazioni assenti nel testo verbale di entrambi i testimoni.

La prima figura che incontriamo è presente solo in B ed è una *mappa mundi* del tipo 'O-T'. La particolarità di questa raffigurazione, peraltro estremamente stilizzata, risiede nel fatto che i continenti sono disposti secondo i principi della cartografia moderna, con l'Asia nella metà destra, l'Europa nel quadrante sinistro superiore e l'Africa nel quadrante sinistro inferiore; ma si tratta solo di un caso, dal momento che in altre illustrazioni viene riportato l'orientamento tradizionale (con l'Asia nella metà superiore, l'Europa nel quadrante sinistro inferiore e l'Africa nel quadrante destro inferiore).

Segue l'esemplificazione grafica del concetto di centro, presente in entrambi i testimoni.

B contiene nella stessa pagina anche la rappresentazione dell'universo, che in Y è spostata alla pagina successiva per motivi di spazio. In entrambi i testimoni è raffigurato l'universo secondo il sistema aristotelico-tolomaico: al centro la Terra e gli altri elementi (Acqua, Aria, Fuoco) disposti su fasce concentriche, poi, procedendo verso l'esterno, cerchi concentrici che rappresentano le sfere dei pianeti, il firmamento e il Primo Mobile. In Y sono state aggiunte, all'interno dei cerchi, delle didascalie in

⁴³ L'apparato iconografico del trattato VVE non è stato finora oggetto di studi approfonditi. Le valutazioni che ne sono state date incidentalmente, per lo più positive [si veda in proposito STACKMANN (1955): 429, KEIL (1985): 1176, BRÉVART (1987): 177, SIMEK (1987): 62, KLEINE (1995): 108], sono frutto di un'osservazione superficiale e fanno riferimento esclusivamente al manoscritto B. Solo M. Mosimann vi ha dedicato un'attenzione maggiore, anche se sempre incidentalmente e considerando unicamente B, e ne ha evidenziato più volte le imprecisioni e gli aspetti negativi, valutando però le figure in assoluto e non in rapporto al testo cui si accompagnano [cfr. ad esempio MOSIMANN (1994): 176 e 181-182].

latino relative al tempo di rivoluzione dei pianeti, le quali presuppongono il ricorso ad un'altra fonte, dal momento che tali informazioni mancano nel testo verbale di entrambi i testimoni.

Solo in Y è contenuta una figura che ha lo scopo di esemplificare il concetto di giorno così come espresso in una definizione tratta da Aristotele: *Dies est lacio solis super terram*,⁴⁴ riportata nel testo prima in latino (186r: 39-40) e subito dopo tradotta in tedesco.

La raffigurazione del giorno naturale è invece presente solo in B, poiché in Y manca la sezione corrispondente.

All'interno della sezione computistica vengono affrontati due fenomeni che sarebbe più appropriato considerare astronomici: le eclissi (di Sole e di Luna) e le fasi lunari. Anche in questa circostanza le illustrazioni hanno scopo didattico ed esemplificano quanto precedentemente esposto nel testo, anche se presentano dei problemi interpretativi. Nel caso delle eclissi, le figure di Y contengono informazioni, a livello grafico, che mancano tanto nelle corrispondenti figure di B quanto nel testo verbale di entrambi i testimoni. Esse, infatti, presentano non soltanto l'orbita lunare ma anche l'ellittica, e quindi i punti in cui orbita ed ellittica si intersecano, visualizzando così in modo corretto le condizioni necessarie affinché il fenomeno di oscuramento si possa manifestare; nel testo verbale, invece, come nelle illustrazioni di B, viene considerata soltanto l'orbita. Questo rende le figure di Y meno rispondenti al testo del trattato, mentre le avvicina ai modelli iconografici della *Sphaera* di Sacrobosco, qui utilizzata come fonte dal compilatore.⁴⁵

È da segnalare inoltre, in Y, la presenza di altre figure alla fine del trattato (ff. 189v-192v), delle quali solo alcune sono direttamente collegate ad argomenti presi in esame nel *Liber de Sphaera* e ricorrono anche in esemplari latini, mentre delle altre non è stato possibile individuare la provenienza.

B contiene infine, al f. 298r, una tavola dei venti, in cui vengono presentati i quattro venti principali, circondati dai venti secondari. Y non riporta il passo corrispondente, ma al f. 190r, tra le figure raccolte alla fine del trattato, presenta un grafico dei venti più complesso e con una strut-

⁴⁴ *Topica* VI, 4, 142b.

⁴⁵ È pertanto probabile, anche in questo caso, che le raffigurazioni delle eclissi in Y, oggettivamente corrette ma non congruenti con il testo che accompagnano, siano frutto di una verifica diretta sulle fonti.

tura totalmente diversa, che certamente non può essere ricondotta allo stesso modello del diagramma di B.

3.2.1. Già prima che il secondo testimone, cioè Y, venisse per così dire ‘scoperto’ e pubblicato, si erano presentati problemi editoriali a causa di incongruenze in alcune delle illustrazioni contenute in B, le quali rendevano necessario un loro esame approfondito e, quantomeno, la segnalazione di guasti, se non addirittura dei veri e propri interventi correttivi. Adesso che si conoscono due testimoni del trattato, il problema si pone con interesse ancora maggiore, poiché esiste la possibilità di un confronto e di una verifica reciproca. Inoltre, nel caso in cui entrambi i testimoni riportino una figura, che però presenta divergenze, è necessario capire in che rapporto le immagini stiano tra di loro, con il testo cui si accompagnano e, all’occorrenza, con l’apparato iconografico delle fonti latine, prima di poter stabilire le cause di tale divergenza e le modalità di un eventuale intervento.

3.2.1.1. In questa sede dovremo accontentarci di esaminare soltanto una delle illustrazioni presenti nel trattato VVE, quella che raffigura le fasi lunari e che sicuramente comporta maggiori problemi.

Lo schema delle fasi lunari contenuto nel trattato si trova, come si è detto, nella sezione computistica.⁴⁶ Dopo una digressione sulle eclissi, l’autore del trattato si sofferma a parlare della Luna e, seguendo una delle sue fonti, il *Computus* di Sacrobosco, cita come autorità Marziano Capella per introdurre il fenomeno dell’illuminazione della Luna. Come già la sua fonte, egli presenta il fenomeno considerandolo sia nel rapporto oggettivo Sole-Luna, sia dalla prospettiva terrestre. Inizia perciò affermando che la Luna ha sempre un emisfero illuminato e, a chi chiedesse come ciò sia possibile, dato che la Luna non ci appare sempre nella stessa forma, risponde con questa spiegazione:

Der mane ist alle zit halb liebt. halb vinster wonde denne der mane niderer ist denne die sunne so er denne enzundet wirt. vnde bi der sunnen gat so ist er obene liebt vnde

⁴⁶ Il fenomeno delle fasi lunari è propriamente di pertinenza dell’astronomia, ma rientra tra i principali fenomeni astronomici presi come riferimento per calcolare le date di alcune festività, quindi è un elemento fondamentale per il computo ecclesiastico. Non a caso non viene trattato da Sacrobosco nel *Liber de Sphaera*, bensì nel *Computus*.

vnden vinster so er denne hinebaz kumet von der sunnen so sehen wir nwan den halben schin. so er denne aller verrest cumet so sehen wir den vollen schin vnde ist andert halb vinster also ist der mane an dem teile volles liebtieres daz gein der sunnen ist geribtet vnde an dem andern teile ist er vinster. vnde so der mane vns niht enschinet so er enzundet wirt so sprichit man im coniunctio vnde die namen bet der mane nah ein ander also dv kiesen maht an dirre figuren.

La Luna è sempre per metà lucente e per metà oscura, perché è più bassa del Sole. Quando viene illuminata e si avvicina al Sole, allora sopra è lucente e sotto è oscura. Quando si allontana dal Sole, allora vediamo solo metà della parte illuminata. Quando raggiunge il punto più lontano, allora vediamo tutta la parte illuminata, mentre l’altra parte è oscura. Dunque la Luna è completamente illuminata nella parte rivolta verso il Sole, mentre nell’altra parte è oscura; e quando non ci appare, pur essendo illuminata, allora si dice che è “in congiunzione”. E la Luna assume, uno dopo l’altro, questi nomi, come puoi osservare da questa figura.⁴⁷

A questo punto in entrambi i codici troviamo la rappresentazione grafica delle fasi lunari, accompagnate dalle relative denominazioni (Tav. 15, Fig. 38).

La posizione del Sole nelle figure dei due testimoni è solo apparentemente incongruente con il testo, in cui si dice che la Luna sta “più in basso” del Sole, e che quando la Luna si avvicina al Sole viene illuminata la sua metà superiore, mentre la parte che sta sotto è oscura. Se facciamo, infatti, riferimento al sistema aristotelico-tolemaico (così com’è raffigurato anche nei due codici), la sfera della Luna si trova tra il Sole e la Terra, quindi risulta sempre ‘sotto il Sole’, qualsiasi posizione assuma poi il Sole nella figura.⁴⁸

Passiamo adesso a esaminare il contenuto delle due illustrazioni.

La figura in Y presenta le fasi lunari così come appaiono ad un osservatore terrestre, con le denominazioni greche corrispondenti. Nell’insieme il disegno risulta corretto, se si interpreta la parte più scura della Luna (in

⁴⁷ Il testo è citato secondo B, 299r^b:16-299v^a:11 [cfr. WACKERNAGEL (1851): 11-12 e MOSIMANN (1994), Beiheft: 28-29].

⁴⁸ A questo proposito è opportuno rilevare che non esisteva, allora, uno schema standard della raffigurazione delle fasi lunari, e che, nei codici del *Computus* latino che abbiamo potuto consultare, il Sole si trova, indifferentemente, in alto o di lato. Inoltre, anche Marziano Capella (*De nuptiis Mercurii et Philologiae* VIII, 857) parla di “sopra” e “sotto” in relazione alla posizione dei pianeti rispetto al Sole (nella fattispecie, Venere e Mercurio).

rosso nel manoscritto, al pari del Sole) come parte illuminata e la parte più chiara (gialla nel manoscritto) come parte non illuminata, quindi oscura. L'unica inesattezza è nell'incurvatura della parte illuminata nella quarta e nella sesta fase, che, invece di essere convessa, è concava; si tratta però di un'inesattezza piuttosto ricorrente anche nei codici del *Computus* presi in esame per un confronto.⁴⁹

Anche la figura in B contiene le denominazioni greche delle fasi lunari – peraltro notevolmente corrotte – ma, a differenza di Y, non evidenzia graficamente le varie fasi; a prima vista, anzi, non è affatto chiaro che cosa voglia rappresentare. Infatti, i semicerchi più chiari (in rosso nel manoscritto), che rappresentano l'emisfero lunare illuminato, sono tutti perpendicolari alla linea circolare che rappresenta la traiettoria dell'orbita lunare intorno alla Terra. La parte rivolta verso il Sole risulta così, a seconda della posizione della Luna, illuminata per metà, completamente illuminata o completamente oscura.

3.2.1.2. A nostro avviso l'illustrazione di B, allo stato attuale, sembrerebbe esemplificare il fenomeno dell'illuminazione della Luna da parte del Sole; il copista però, non cogliendo la correlazione tra l'emisfero lunare illuminato e la posizione del Sole, ha realizzato la figura in modo tale da privarla di significato. Se questo è il caso, però, abbiamo, in uno stesso disegno, la raffigurazione (scorretta) dell'illuminazione della Luna nel rapporto Sole-Luna assieme alle denominazioni delle fasi che si riferiscono invece al fenomeno osservato dalla Terra, mentre il testo che precede im-

⁴⁹ Sono stati esaminati alcuni codici di Sacrobosco presenti nelle biblioteche fiorentine (si veda l'elenco dei manoscritti in appendice). Ovviamente, data l'ampia diffusione dei trattati di Sacrobosco e il grande numero di codici esistenti, si è potuto consultare solo una minima parte dei manoscritti che li tramandano; tra questi, però, quelli che presentano i diagrammi più corretti sono tendenzialmente più tardi. Inoltre, il grado di correttezza va messo in relazione con la destinazione del codice e la competenza di chi eseguiva le figure (lo stesso copista o un illustratore). Non è un caso se, fra i testimoni conservati alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, i disegni migliori si trovano in un codice del XIV secolo (Fondo Nazionale II.III.24) che raccoglie numerosi trattati astronomici e matematici, alcuni dei quali dedicati a strumenti astronomici, come ad esempio il trattato di Messahala sull'astrolabio [per una descrizione essenziale del codice e l'indicazione particolareggiata dei testi in esso contenuti v. MAZZATINTI (1899): 150-151 e THORNDIKE (1959): 36-38].

mediatamente ed introduce la figura fa esplicito riferimento alle fasi lunari, che sono visibili solo da una prospettiva terrestre.

È evidente che, così com'è, la figura in B non ha alcuna utilità pratica, anzi produce soltanto confusione; ma è altrettanto evidente che non può essere sorta dal niente. Prima, perciò, di stabilire se è il caso di intervenire con emendamenti, occorre capire cosa può essere accaduto e prendere in esame tutte le possibilità.

Nella tradizione manoscritta del *Computus* di Sacrobosco esistono alcuni codici che, nel capitolo dedicato all'illuminazione della Luna, presentano due illustrazioni (Tav. 16, Tav. 17): la prima mostra il Sole che illumina sempre l'emisfero lunare rivolto verso di esso, la seconda mostra il fenomeno dalla prospettiva terrestre, con le fasi lunari e le loro denominazioni.⁵⁰ Supponendo, ora, che l'esecutore della figura presente in B avesse davanti a sé un esemplare che conteneva ambedue gli schemi, possiamo farci un'idea di come possa aver avuto origine questa figura: non comprendendo bene il significato e le differenze tra i due grafici del suo esemplare, egli può aver fatto confusione tra di essi e, riprendendo elementi da entrambi, può averli poi fusi in un'unica figura. Ci si chiede, tuttavia, a che punto della tradizione vada collocato questo ipotetico 'illustratore', vale a dire se vada identificato con l'autore stesso del trattato oppure con un copista, magari proprio quello di B. D'altra parte non è neanche certo che alla base dell'illustrazione in B ci sia un doppio schema. A questo proposito si possono soltanto formulare delle ipotesi.

La prima ipotesi è che la fonte latina presa come riferimento avesse entrambe le illustrazioni e che il problema della loro (con) fusione sia sorto all'origine del trattato. In questo caso la figura non può essere emendata, anche se così com'è ha poco senso. Non riteniamo, però, che questa ipotesi, per quanto verosimile, possa essere accolta. L'autore del trattato, infatti, ha ben chiara la duplice prospettiva del fenomeno, anche se la espone

⁵⁰ Uno di questi codici si trova alla Biblioteca Universitaria di Basilea (O.II.7; ff. 23r-38v), due sono conservati alla Biblioteca Laurenziana di Firenze (Plut. XVIII, sin. 3 e Plut. XVIII, sin. 6, entrambi del XIV secolo) e altri due alla Biblioteca Nazionale Centrale, sempre a Firenze. Di quest'ultimi, il primo (Pal. 639), di provenienza ignota, è il più antico testimone di Sacrobosco conservato alla Nazionale: risale infatti al XIII secolo e contiene anche altri testi scientifici tra cui un trattato sulle frazioni ed il *Secretum secretorum*; il secondo è il già citato Fondo Nazionale II.III.24 (v. nota precedente).

in modo faticoso e contorto. A nostro avviso, anzi, ciò è dovuto proprio al fatto che egli insiste sull'argomento, mediante frequenti ripetizioni e puntualizzazioni, per far capire bene il fenomeno nella sua complessità. Non ci pare, dunque, che questo atteggiamento si possa conciliare con una raffigurazione che, lungi dal chiarire il principio, risulta didatticamente inutile e dannosa.

Un'altra ipotesi plausibile è che il trattato presentasse inizialmente due figure, le quali successivamente sarebbero state ridotte ad una sola, secondo le modalità sopra esposte. In questo caso occorrerebbe intervenire sul testo iconografico, ricostruendo entrambe le figure. Questo di per sé non costituirebbe un problema; tuttavia, mentre per la rappresentazione delle fasi lunari è presente un aggancio diretto con il testo verbale, per un eventuale schema delle relazioni Sole-Luna una simile connessione manca del tutto. La cosa, dunque, apparirebbe incongruente, poiché le altre illustrazioni del trattato sono generalmente introdotte nel corpo del testo attraverso una frase che vi fa esplicito riferimento e che è presente, più o meno con la stessa formulazione, in corrispondenza di tutte le figure ad eccezione di una, peraltro assente in Y.⁵¹ Presupporre la fusione delle due figure implicherebbe perciò anche ipotizzare che ci sia stato un intervento successivo sul testo verbale per eliminare una frase – quella di introduzione alla figura rimossa – ormai divenuta superflua.

Una terza ipotesi è che il trattato, indipendentemente dal numero di figure presenti nella fonte latina impiegata, presentasse in origine solo la raffigurazione delle fasi lunari con le loro denominazioni, ma che nel corso della tradizione, anche in seguito al confronto con altri testi o per scarsa conoscenza dell'argomento da parte del copista, si sia poi ingenerata questa sovrapposizione. A differenza di Y, però, B non reca traccia di un eventuale ricorso a testi latini, mentre è tutt'altro che improbabile che un copista, forse lo stesso che ha realizzato B, leggendo il testo e cercando di immaginare quanto sopra esposto, abbia modificato l'immagine, con il risultato che conosciamo. In questo caso sarebbe lecito intervenire sull'immagine, ricostruendo lo schema corretto delle fasi lunari. A questo punto appare opportuno rivolgersi nuovamente all'altro testimone, Y, che, come già rilevato, raffigura correttamente le fasi lunari. Si può ipotizzare che Y abbia mantenuto l'illustrazione corretta dell'archetipo; ma non si può

escludere che l'esemplare di Y contenesse un'illustrazione errata e che il suo copista, rilevando l'incongruenza con il testo verbale, abbia sentito la necessità di ricorrere anche qui, come per altre figure di cui si è detto in precedenza, ad una fonte latina,⁵² dalla quale avrebbe ricavato lo schema corretto. In tal caso il grafico in Y sarebbe, per parlare in termini tradizionali di critica testuale, frutto di una 'contaminazione' e privo di valore per individuare la lezione dell'archetipo, nel senso che non ci aiuta a scoprire se l'archetipo contenesse una o due figure.

A seconda dell'ipotesi ammessa, perciò, si può stabilire se e in quale misura è opportuno intervenire sulla figura apportandovi emendamenti.

3.2.2. Come abbiamo potuto constatare, la figura delle fasi lunari in B, nella sua forma attuale, non solo non è corretta, ma è priva di significato ed è in contrasto con il testo che dovrebbe illustrare, nel quale si afferma esplicitamente che la parte illuminata è sempre rivolta verso il Sole e che noi vediamo porzioni diverse della Luna a seconda della sua posizione.

Quello che emerge con chiarezza è che questa figura, in origine, doveva illustrare le fasi lunari con le loro denominazioni, come viene confermato dalla figura in Y e dal testo che la introduce in entrambi i testimoni. Escludendo che già in origine la figura potesse avere la forma confusa testimoniata in B, riteniamo legittimo intervenire su quest'ultima ricostruendo le fasi corrette, magari facendo riferimento al testimone Y (anche se presenta lievi inesattezze), il quale risulta, da questo punto di vista, più vicino all'archetipo, sia che conservi lo schema corretto, sia che abbia fatto ricorso ad altra fonte, comunque corretta. L'immagine risultante potrebbe essere pressappoco quella raffigurata nella Fig. 39.

Ovviamente, nella restituzione dell'illustrazione emendata, si è cercato di non discostarsi troppo dallo schema di B, limitando l'intervento correttivo al minimo indispensabile. Lo scopo è infatti unicamente quello di ridare un senso compiuto alla figura e renderla congruente con il testo, senza con questo rimuovere tutte le imprecisioni; eliminare anche le inesattezze che non impediscono di coglierne il significato globale equivarrebbe, nella sostanza, ad introdurre una nuova figura, corretta ma estra-

⁵¹ Si tratta della *mappa mundi* (cfr. lo schema al § 3.2, supra).

⁵² Non necessariamente diversa, ma, per esempio, a un'altra copia del *Computus* di Sacrobosco.

nea al trattato.⁵³ Anche per quanto riguarda le denominazioni delle fasi lunari si è intervenuti solo in due casi, strettamente necessari, senza cercare di reintrodurre aprioristicamente le corrette forme greche: in un caso per inserire la denominazione della sesta fase (uguale alla quarta, presente in B), nell'altro per emendare la denominazione della quinta (*pampbilunios*), chiaramente corrotta, con la lezione di Y, che riporta correttamente *panselenos*. Non è stata invece normalizzata la grafia relativa alla terza e alla settima fase, rispettivamente *diadomos* e *diatomos*, dal momento che in tutto il testo di B è frequente l'oscillazione fra <t> e <d>.

Se da un lato è stato possibile intervenire sulla figura delle fasi lunari in B in modo da restituirle un senso logico, dall'altro non è stato invece possibile stabilire con sicurezza se il trattato, nella sua forma originaria, presentasse soltanto la raffigurazione delle fasi lunari o anche l'altro schema, che mostra l'illuminazione della Luna nel rapporto Sole-Luna. Dal testo verbale, infatti, non si evince alcun indizio in proposito, e nemmeno Y può esserci di aiuto. Così stando le cose, questa seconda questione è destinata a restare aperta e pertanto non si ritiene legittimo ricostruire il secondo schema, ma solo segnalare la sua possibile esistenza nell'archetipo.

4. Vediamo dunque di trarre qualche conclusione da quanto è emerso, complessivamente, nella discussione di questa campionatura essenziale di problemi legati all'edizione delle immagini.

Come si è detto all'inizio, i nostri rilievi riguardano, in questa fase della ricerca, unicamente l'illustrazione del testo scientifico. Questo genere di testo ha, fra l'altro, una sua peculiarità di cui si deve necessariamente tener conto nel processo editoriale, e cioè che esso è destinato, per sua natura, ad essere migliorato, perfezionato, nel tempo, attraverso successive modifiche, integrazioni e revisioni. Per cui dobbiamo anche chiederci preliminarmente se si vuol mirare (anzitutto) al recupero dell'originale' – così come avviene, di regola, per il testo letterario – oppure del

⁵³ Per questo motivo, nonostante generalmente nei codici latini del *Computus* presi come termine di paragone le 'lune' che indicano le varie fasi non siano esterne alla linea dell'orbita, come in B, bensì attraversate da essa, non si è ritenuto necessario emendare, dal momento che il diagramma ha un significato anche così. Per lo stesso motivo non è stato operato alcun intervento neanche in Y per ripristinare la corretta curvatura degli emisferi lunari nella quarta e sesta fase (cfr. 3.2.1.1. supra).

testo nella sua forma scientificamente migliore e più completa. È chiaro che la risposta a questo quesito varia a seconda dello scopo per cui si effettua l'edizione e del pubblico cui essa è idealmente destinata. Ma questa è una considerazione, per quanto essenziale, che esula, al momento, dalla finalità immediata di questa indagine.

La questione fondamentale che si pone è dunque questa: *È lecito e, soprattutto, è opportuno, quando si affronta un'edizione critica, intervenire, oltre che sul testo comunemente inteso, cioè il testo verbale, anche su quello iconografico, vale a dire sulle immagini che eventualmente si accompagnano alla parte verbale?*

La risposta circa la *liceità* sembra essere – almeno sulla scorta del materiale qui presentato e discusso (e anche, ci pare di poter dire, sulla base di quanto emerge da altri contributi raccolti in questo volume), senz'altro affermativa. Sull'*opportunità* dell'intervenire è necessario, invece, fare qualche distinzione, valutando attentamente e correlando fra loro elementi di varia natura.

La seconda questione che si pone, e che va affrontata di pari passo con la prima, è: *Nel caso si ravvisi la necessità di intervenire anche sulle parti iconografiche del testo, si possono indicare dei criteri, almeno di massima, da seguire? E, più specificamente: I criteri applicabili all'edizione critica delle immagini sono fondamentalmente gli stessi che vengono utilizzati nella tecnica editoriale del testo verbale oppure bisogna distinguere, più o meno nettamente, tra due procedimenti diversi?*

È chiaro che in questo stadio – ancora preliminare – della nostra indagine⁵⁴ non possiamo fare molto più che fornire delle indicazioni di massima, riservandoci di approfondire quanto si affermerà alla luce di una campionatura più ampia e, soprattutto, tipologicamente più varia di testi corredati da immagini. Anzi, riteniamo che in questo momento sia più utile e costruttivo porre dei quesiti e lasciare ampio spazio alla discussione, affinché chiunque sia interessato a questo tipo di problemi possa arrecare un proprio contributo.

Proviamo dunque a stilare, indicativamente e in via provvisoria, un primo insieme di criteri che possano servire da orientamento in questa particolare applicazione dei procedimenti della critica testuale.

⁵⁴ Questa ricerca, come si è accennato nella nota preliminare a piè di pagina in inizio di trattazione, si inserisce all'interno di un progetto interdisciplinare di assai più ampio respiro, che ha per tema il rapporto tra scrittura e immagine nella cultura letteraria europea dal medioevo a oggi.